

Il “wokismo” tra ideologia ed estetica nel sistema culturale contemporaneo.

Introduzione al Dossier

Giovanni Barracco

Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”
(giovanni.barracco@uniroma2.it)

Abstract

Introduzione al Dossier del Numero 27 di «Testo e Senso», in cui si riassumono i caratteri e i nuclei tematici degli interventi raccolti, inquadrati all’interno della questione sul “wokismo” come fenomeno che interseca letteratura, cultura e politica con sempre maggior pregnanza soprattutto dalla seconda decade degli anni Duemila.

Parole chiave

Wokismo; *woke*; *subaltern studies*; *cancel culture*

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/774>

Diritto d’autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d’autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

Sorto negli Stati Uniti intorno agli anni Dieci del Duemila come movimento di lotta contro le discriminazioni razziali e l'ingiustizia sociale, il "wokismo" si è diffuso nelle università nord-americane e poi negli atenei europei, attraverso la convergenza con le teorie di genere, il razzialismo, l'intersezionalismo, come una contestazione della scienza, del sapere razionale, della storia, della tradizione umanistica e del pensiero universalista, considerati strumenti connaturati e funzionali a una impostazione del pensiero, del linguaggio, dello studio che veicola strutture implicitamente atte a confermare e perpetuare un sistema di dominazione patriarcale, *bianca*, maschile e occidentale.

Da movimento di risveglio e contestazione sociale e politico, il "wokismo" è diventato una atmosfera culturale, un sentimento, ma anche una disposizione dello sguardo, che permea il dibattito accademico e si costituisce non solo come una intelaiatura di nuovi riferimenti teorici cui occorre guardare allorquando si attende allo studio della storia, della filosofia, della società, ma come un nuovo modo di concepire il fare culturale e artistico e i modi della riflessione e dello studio.

Per comprendere la genesi del fenomeno, storicamente, si può risalire alla diffusione dell'attitudine al cosiddetto "politically correct", già rilevata e messa in questione tra gli anni Ottanta e Novanta nei discussi e interessanti lavori, tra gli altri, di Robert Hughes e Allan Bloom¹, per giungere all'affermarsi della "cancel culture" degli anni Duemila. Di questa ultima articolazione del pensiero "woke" – del radicalismo di alcune prese di posizione e della capacità di questa atmosfera di impastarsi con la cultura e il pensiero femminista, omosessuale, e più in generale con le tendenze della ricerca accademica connesse allo sviluppo dei gender e dei subaltern studies – alcuni esiti sono diventati di pubblico dominio e oggetto di pubblico dibattito: dalle operazioni di messa in discussione dei fondamenti e dei metodi di discipline "dure" (Matematica, Biologia), alla richiesta di cancellazione di corsi di studio (come è stato il caso dei corsi di Western Civilization), fino alle polemiche sui corsi di Storia della filosofia, considerati come spazi egemonizzati da figure maschili e caucasiche, all'ostracismo subito da alcuni docenti, alla messa al bando di autori e opere, o alla pratica della riscrittura secondo nuovi canoni linguisticamente e ideologicamente "corretti" (di cui tra i primi a farne le spese fu il romanzo *Huckleberry Finn*²).

¹ Robert Hughes, *La cultura del piagnisteo* (1993), Milano, Adelphi, 1994; Allan Bloom, *La chiusura della mente americana* (1987), Torino, Lindau, 2009.

² È interessante che il romanzo di Clemens (Mark Twain) sia stato fortemente contestato nella lingua, quando proprio a livello formale – nel nodo del suo finale incrinato e un po' posticcio – contiene *in nuce* il problema del rapporto tra razzismo e democrazia, e rappresenta icasticamente l'impossibilità per un autore di quel tempo di offrire, in un romanzo, un finale positivo per una vicenda che, nella realtà, simile finale non avrebbe potuto avere. A proposito della liberazione di Jim e del finale posticcio del romanzo, infatti, scrive Leo Marx, «La geografia del romanzo, l'impotenza della zattera, la vulnerabilità di Huck e Jim costituiscono quella che Hart Crane chiamava la "logica metaforica" del romanzo e prefigurano, forse inavvertitamente, una conclusione molto diversa da quella che Clemens ci ha dato, una verità profonda che il finale nasconde; la ricerca è destinata a fallire». Leo Marx, *T. S. Eliot, Lionel Trilling e Huckleberry Finn*, in Mark Twain, *Le avventure di Huckleberry Finn*. Introduzione di Thomas Stearns Eliot e Nota di Alessandro Portelli, Torino, Einaudi, 1994, pp. 341-349.

Tuttavia, volendo approfondire l'impianto teorico del fenomeno, si può notare come gli orientamenti del *wokism* si sviluppino in rapporto profondo e nel solco della svolta linguistica della filosofia analitica e, nel campo della riflessione politica, con le considerazioni teoriche sulla democrazia di ispirazione habermasiana³, specificamente a proposito del rapporto tra democrazia e discorso e dell'accento che il filosofo tedesco ha posto sulla necessità di raggiungere una piena conquista di una "parola cosciente", per poter effettivamente partecipare della vita di una comunità – e poter così chiamarla democrazia.

Vista in questa ottica, la questione linguistica e la tendenza a leggere i prodotti dell'industria culturale secondo dinamiche semiotiche informate ad una violenza (culturale, prima ancora che fisica) nei rapporti, o secondo metodologie volte al rilevamento dei *bias* nella rappresentazione di determinate figure, comunità o ruoli, guadagna una rilevanza particolare, che avvicina la riflessione "woke" al più ampio processo di discussione sul perimetro della democrazia, i suoi fondamenti irrinunciabili, il suo rapporto con le strutture profonde ed egemoniche del potere, che si riverberano nella realtà mediatica contribuendo a consolidare modelli comportamentali, schemi di lettura cognitivi, paradigmi relazionali. Sono questi i processi che, secondo questa impostazione, si raggruppano infine nell'oggetto artistico, ed è nella forma e nell'espressione artistica che essi possono essere ravvisati e indagati, e in particolar modo nella letteratura e nel romanzo, dove, prima ancora che sulle trame e sugli intrecci – sulla rappresentazione delle figure e delle relazioni – l'attenzione critica si concentra sulla lingua, strumento cruciale di espressione e raffigurazione la cui opzione estetica chiama sempre in causa i piani dell'etica e della politica, coinvolgendo in un precipitato artistico l'ordine psicologico, sociale, culturale del soggetto che scrive.

Sebbene molte tendenze nate in questo clima siano facilmente riconoscibili (dai "trigger warning" che precedono i film, alle nuove regole che le produzioni cinematografiche statunitensi devono seguire, in ottemperanza a principi di rappresentanza razziale, fino all'imporsi della figura del "sensitive reader" presso le case editrici), rimangono significativamente trascurati due nuclei problematici che la postura e l'approccio critico vicino al "wokismo" ha sollevato: il primo è il rapporto problematico che il "wokismo" – come precipitato di un più ampio movimento di contestazione dei fondamenti epistemico-ontologici e finanche biologici della civiltà europea e occidentale in genere – intrattiene con il sistema di produzione e potere capitalista; il secondo è il rapporto, anch'esso di difficile interpretazione, che esso ha con il postmoderno, come cornice ideologica di quella stessa realtà capitalista all'interno del cui perimetro il "wokismo" stesso nasce e si afferma.

A valle però di queste due questioni, che investono la genesi del "wokismo" e la sua natura – se e quanto, cioè, la temperie, o il movimento, o la riflessione "woke", siano un prodotto del sistema di produzione culturale capitalista stesso, delle sue strutture e della cornice postmoderna, di cui sembrerebbe conservare alcune costanti, più che non

³ Ci si riferisce a Jürgen Habermas, *Fatti e norme* (1992), Roma-Bari, Laterza, 1996, ma più in generale alla riflessione sul campo della democrazia e i pilastri del discorso democratico, il cui dibattito, dopo aver attraversato tutto il Novecento, si è rinnovato negli anni Duemila con la crisi dei modelli democratico-liberali, della globalizzazione, e davanti alle sfide e ai problemi delle società contemporanee.

una reazione extra-sistema, che rivendica spazi nuovi ad esso irriducibili – ad emergere come un nodo ancora non del tutto sciolto, un problema non ancora affrontato con metodo, sembra esservi la questione del giudizio estetico sui caratteri, i limiti e le qualità che contraddistinguono i risultati di questa cultura. E guardando il fenomeno da una certa distanza, oltre alla questione dei frutti di questa cultura emerge anche la necessità di capire se la cultura “woke” può fornire – o sta fornendo – alla critica e alla teoria degli strumenti – delle disposizioni dello sguardo, degli approcci critici, delle teorie estetiche, delle prospettive metodologiche – che possano arricchire l’interpretazione delle espressioni artistiche, ricavando, da nuovi metodi di lettura ed analisi, significati originali. In questione, in sostanza, c’è anche un fatto di ordine critico, una problematica ermeneutica: se, cioè, culturalmente, l’adesione ad una estetica “woke” possa offrirsi come un nuovo dispositivo di conoscenza e comprensione della realtà – e nella fattispecie di quella realtà particolare che è l’oggetto, la forma dell’arte.

In una ottica di politica culturale, di discorso dell’egemonia, il “wokismo” si trova in una posizione complessa: se «il postmoderno deve essere visto come la produzione di persone postmoderne capaci di adattarsi a un preciso e peculiare mondo socioeconomico»⁴, non si può non considerare come funzionale al sistema di produzione capitalistico una impostazione culturale i cui sostenitori «mettono in questione la storia stessa *realiter* e sul piano concettuale, quando addirittura non si apprestano a liquidarla»⁵, rischiando di pervenire, attraverso la pulsione allo «smaltimento del passato»⁶, alla liquidazione del soggetto, al trionfo di un sistema culturale che si esplica come «industria della coscienza»⁷ voluta dal potere tecnico-politico, che promuove una società disgregata, un individuo atomizzato, una cultura azzerata nei suoi connotati particolari. A conclusione di un processo regressivo, volto ad imporre nuove forme di censura, di puritanesimo, di “caccia alle streghe”, secondo nuovi criteri politici ed estetici, sembra emergere, come paradossale esito di un rito di purificazione culturale, una cultura della censura e del dominio del conforme, contraria, con il proprio irrazionalismo e la propria chiusura identitaria, alle idee di progresso e di emancipazione, in sostanza ai valori democratici di libertà del pensiero su cui sono state fondate le stesse università.

Anche per questo, da una prospettiva storica è importante sia cercare di spiegare le origini di tale fenomeno, analizzandone i legami con il decostruzionismo e la French Theory, il rapporto con la diffusione dei social networks, le operazioni di cyber-disinformazione, la reazione contrapposta del cospirazionismo, sia indagarlo in relazione al problema della percezione, agli sviluppi di una nuova antropologia e all’affermazione di una cultura cui «sono cari i gemelli del martirio e della redenzione»⁸, legata alla figura della vittima e al suo statuto, centrale nel sistema mediatico e psicologico contemporaneo⁹.

⁴ Fredric Jameson, *Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del tardo capitalismo* (1989), Roma, Fazi, 2007, p. XV.

⁵ Leo Löwenthal, *I roghi dei libri* (1984), Genova, il melangolo, 1991, p. 27.

⁶ *Ibid.*

⁷ Hans Magnus Enzensberger, *Questioni di dettaglio* (1962), Milano, Feltrinelli, 1965, p. 7.

⁸ Robert Hughes, *op. cit.*, p. 27.

⁹ Si fa rif. alle riflessioni in Daniele Giglioli, *Critica della vittima*, Roma, nottetempo, 2016.

È per queste ragioni che per il numero 28-2024, «Testo e Senso» ha invitato a riflettere sul “wokismo” in senso ampio e problematico, guardando sia alla dimensione tecnica, teorica e politica del fenomeno, e le sue conseguenze in sede culturale, sia alla dimensione estetica, interrogandosi sulle origini e le implicazioni del movimento, la sua ricezione nella critica politica e in accademia, gli àmbiti presso cui si è maggiormente affermato, le modalità che prevede e i limiti, i rischi che gli sono correlati.

Tra gli obiettivi di questo invito vi era quello di sondare la possibilità di descrivere sia quegli elementi che hanno condotto il “wokismo” ad affermarsi – e dunque anche le esigenze psicologiche, sociali, politiche, in una parola le aspettative cui il movimento è andato incontro e per cui è sorto – sia quella di delineare le azioni di resistenza intellettuale, politica, giuridica, istituzionale e civile che si fanno strada oltre Atlantico per salvaguardare i fondamenti di una civiltà multiculturale universalistica e tollerante.

Muovendo da queste considerazioni, il Dossier che presentiamo consta di sei densi interventi, attraverso cui il “wokismo” viene letto come categoria culturale capace di innervare e determinare il discorso letterario, come perno concettuale intorno al quale far ruotare una nuova riflessione sulle categorie e gli strumenti della critica e della letteratura, e, anche, come novità lessicale-semantiche, di cui è opportuno tracciare la parabola per comprenderne pienamente la natura.

Il Dossier si apre con un contributo sulla letteratura e cultura di lingua inglese, *Le dinamiche profonde della violenza di Samuel Cartwright in Beloved di Toni Morrison*, in cui le opere di Mary Shelley, Laura Bates, e specificamente *Beloved* di Toni Morrison si offrono come banco di prova per uno studio delle dinamiche di potere e della violenza nelle relazioni di genere secondo il paradigma della “violenza immateriale” teorizzato da Samuel Cartwright. È interessante, di questo primo lavoro, osservare come la prospettiva di ricerca che muove dal discorso sulla violenza ridefinisca il campo stesso della lettura e della ricezione dei testi, contribuendo a investire l’oggetto letterario di una questione di democrazia e di tolleranza – di attenzione alle relazioni, alla loro pregnanza semiotica, che non può più essere data per scontata.

Il secondo saggio, *Percorsi semantici e derive ideologiche dell’inglese woke: dall’Alabama a Elon Musk, passando per il Getsemani* affronta l’argomento dal versante linguistico e semantico, ricostruendo la storia dello sviluppo semantico del termine “woke” presso la cultura e la letteratura degli Stati Uniti dal tardo Ottocento fino alla contemporaneità. Nel contributo si evidenzia come l’accezione del termine sia gradualmente cambiata, a contatto con espressioni simili, e come si sia evoluta anche la sua connotazione politico-razziale, dagli anni Trenta fino al torno di tempo degli anni Duemila. Con documenti di ordine letterario, statistico, linguistico e sociolinguistico, viene tracciata la storia di un termine la cui pregnanza chiama in causa i cardini stessi di una cultura, quella americana, che si struttura intorno alla questione dell’identità, profondamente influenzata dalla dimensione religioso-spirituale e da quella politica.

Con il contributo di Rusciano, *Silenzi e risonanze. Su Sharon Dodua Otoo e il “wokismo” in Germania*, il “wokismo” viene indagato nello spazio culturale tedesco a partire dai testi della scrittrice e attivista di origini ghanesi Sharon Dodua Otoo. Punto di partenza del saggio è la constatazione che in Germania «il legame del “wokismo” con le origini dello “stay woke” della comunità nera americana è molto labile», e che l’attività letteraria e culturale di Otoo ha un significato profondamente politico, che si lega alla

necessità di «dare risonanza a storie di chi non trova sufficiente spazio nel racconto pubblico e di farlo con parole nuove, che non cancellano culture e anzi ne mostrano sfaccettature poco (ri)conosciute».

Dello spettacolo *Non tre sorelle*, allestito dal teatro Metastasio di Prato e liberamente ispirato alla pièce di Cechov *Tre sorelle*, tratta il saggio di De Blasio, *Non tre sorelle / HE TPII CECTPII. Antifrase per riflettere sulla cancel culture*, che indaga i modi in cui l'opera teatrale riesce a compiere una meta-riflessione sulla cancel culture e l'etica "woke", connesse al rischio della polarizzazione del dibattito culturale e politico.

Tra la letteratura tedesca e la letteratura di lingua inglese si muove il lavoro comparativo di Regni, in cui una lettura "woke" dei romanzi *Il Professor Unrat* di Heinrich Mann e *Vergogna* di J.M. Coetzee, sembra far emergere i caratteri narrativi del romanzo di anti-formazione, in cui l'oppressione e la disuguaglianza svolgono un ruolo decisivo nel determinare le vicende dei protagonisti.

Infine, al campo della teoria della letteratura – e nella fattispecie all'interno del dibattito sul canone letterario – si ascrive il contributo di Argenzio, *Who Holds the Narratives*, che affronta la questione del canone da una prospettiva intersezionale, indagando le dinamiche di potere che sottendono alla sua strutturazione in un quadro che tiene conto anche dell'ormai acquisita rilevanza del paradigma "woke" come categoria critica di riferimento.

I lavori raccolti tracciano un perimetro di sicuro interesse per i lettori dei fenomeni culturali della nostra contemporaneità, per due ragioni: da un lato essi mostrano come il concetto di "wokismo" rappresenti una categoria culturale adoperata con consapevolezza critica nell'ambito della letteratura, e come questa stessa categoria possa risultare feconda se posta al servizio della critica letteraria, per leggere opere narrative del presente, ma anche per riconsiderare testi del passato. Dall'altro, specie per i contributi di ordine linguistico e di teoria della letteratura, si può evincere come il "wokismo", lungi dal ridursi a sola etichetta mediatica, prima ancora che politica e ideologica, racchiude in sé una storia profonda, semanticamente significativa, che è cresciuta con il consolidarsi della consapevolezza del dibattito critico dell'identità nel Novecento e nel Duemila, e che può diventare uno strumento rilevante per la comprensione di quei modi profondi – e spesso non emergenti alla coscienza del singolo – che strutturano lo sguardo sulla realtà, i soggetti e le relazioni, determinando politicamente spazi di assegnazione e di valorizzazione culturale, come ad esempio potrebbe avvenire nel campo della definizione del canone, non solo letterario.

La direzione degli studi umanistici statunitensi – particolarmente attenta alla teoria dei rapporti di potere nella definizione della conoscenza, come appunto nel caso dei subaltern studies – accanto all'importanza che il discorso sull'identità sta acquisendo, specialmente nel campo dell'espressione culturale, sembra indicare che il termine "wokism", come precipitato di un discorso politico, ma anche come perno semantico di un più ampio movimento di critica e di riflessione sulle arti e sul modo di osservare gli oggetti artistici – nonché sulle relazioni che questi intrattengono con la società, la comunità e le stesse singolarità – consoliderà la propria presenza nel dibattito critico contemporaneo.

Con la pubblicazione di questo Dossier «Testo e Senso» ha voluto offrirsi come uno dei primi spazi di riflessione, in Italia, su un argomento che sembra emergere con

urgenza nel campo letterario e artistico – una feconda categoria della cultura, del pensiero e della critica cui occorre guardare con attenzione.